

CARLO CENSI MANCIA, *Saggio sulla poesia quantitativa antica e moderna*, opera postuma redatta e presentata da AMEDEO BRICCHI, un vol. di pp. 130, Matelica 1955.

L'A. si vanta di avere finalmente scoperto la vera natura del ritmo dell'antica poesia quantitativa, e si propone di dimostrare come questo ritmo possa essere ancora applicato alle varie lingue moderne. In sostanza questo ritmo sarebbe unicamente basato sulla durata delle sillabe, e non sulla cadenza che deriva dal continuo alternarsi di tempi forti e di tempi deboli (ma quanti di coloro che ancor oggi leggono i versi latini e greci nel modo tradizionale credono veramente all'ictus sull'arsi che annulla completamente l'accento tonico delle parole?).

Interessante il riesame che l'A. fa del sistema di scansione della antica poesia quantitativa, dove giunge spesso a risultati positivi che, se non sono certo una novità come egli dimostra a volte di credere, sono però sempre notevoli per un autodidatta (e tale l'A. si proclama ripetutamente). Così nella trattazione dedicata alla sillabazione istintiva sono giustamente analizzati i fatti che i linguisti chiamano sandhi sintattico, e nel capitolo dedicato alla durata delle sillabe si afferma giustamente che una vocale breve seguita da più consonanti, pur restando breve, forma una sillaba lunga, laddove la maggior parte dei trattati di metrica in uso nelle scuole continua a parlare (per vera ignoranza, o per una forma di pigrizia mentale che non osa ribellarsi a una tradizione plurisecolare?) di vocali lunghe per posizione.

Se questi e altri fatti sono considerati dall'A. come sue scoperte personali, è solo perchè egli ricorre a manuali metrici di carattere scolastico, o a una bibliografia incompleta e per lo più invecchiata. A un non specialista possiamo concedere molte attenuanti per questo fatto e per altre inesattezze ed errori che si incontrano in questo lavoro (per es. non è sempre chiara la distinzione tra lettera e suono, l'A. sembra avere nozione solo di dittonghi discendenti e non di quelli ascendenti, nei dittonghi discendenti poi considera il secondo elemento come una vocale invece di una semivocale, ecc.).

*Lucangelo Bracci Testasecca nel ricordo degli amici e nel suo diario di guerra*, un vol. di pp. VII-264. Edizione Colombo, Roma 1957 (fuori commercio).

Un gruppo di amici ha voluto, per onorarne la memoria, pubblicare quasi integralmente il *Diario di guerra* di Lucangelo Bracci Testasecca, patrizio toscano, unito per parentela ad una delle più nobili ed antiche famiglie venete, quella di Conti Papafava dei Carraresi di Padova, che fu ufficiale di cavalleria e poi comandante di una compagnia di mitraglieri durante la guerra 1915-18, e morì nel 1952. Il volume si inizia con pagine di ricordo di molti amici, fra i quali non mancano nomi della più alta autorità: Novello Papafava, Gaetano Salvemini, Umberto Morra, Mario Ferrara, Guglielmo Alberti, Alberto Albertini, Nicolò Carandini, Bernardo Berenson, Francesco Fancello, Alberto Moravia, Umberto Zanotti Bianco, Tommaso Gallarati Scotti, Pino di Valmarana, Piero Calamandrei, Nina Ruffini, Iris Origo, Francesco Papafava, Silvio Waldergan, Max Majnoni, Giuliana Benzone, Elsa Dallolio, Giovanni Mariotti, Piero Luciola Ottieri della Ciaja, Emilio Giorgi (pp. 1-102).

Il diario (pp. 105-235) inizia il 13 maggio del 1915 e termina il 9 novembre 1918: scarno, senza ombra di retorica, ricco di notizie e qua e là di giudizi taglienti, si affida ad un'acuta osservazione personale di uomini e cose senza pretendere di andare oltre i confini di un diario. Vi sono alcune note di notevole interesse, come quella che illustra, con ampiezza di dati il così detto « fatto di Carzano in Valsugana » (pp. 254-7), che esce dalle ombre in cui era rimasto finora. Non per nulla ha avuto gran parte in questa pubblicazione il conte Novello Papafava che non è stato soltanto un valoroso combattente, ma è anche uno dei migliori studiosi e critici di cose militari che siano oggi in Italia.